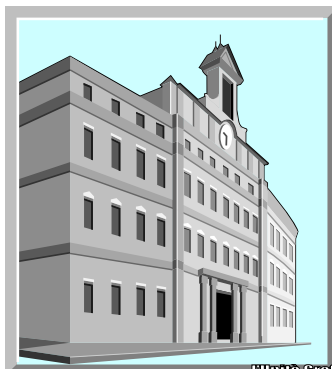




Mercoledì 3 giugno 1998

4 l'Unità

LO SCONTRO SULLE RIFORME



Le richieste dell'accusa al processo milanese All Iberian nel giorno dell'affondamento della Bicamerale

«Condannate Berlusconi»

Il pm Greco chiede 5 anni e mezzo e 12 miliardi di multa per il Cavaliere «Ha falsificato i bilanci per finanziare Craxi». Telecom, chiesti 86 miliardi

MILANO. Un magistrato milanese pretende da Silvio Berlusconi, accusato di falso in bilancio e finanziamento illecito del Psi, 12 miliardi e 15 milioni di multa, più 5 anni e mezzo di reclusione. Un giudice madrileno, all'altro capo dell'Europa, per ora non fa questioni di pene. Ma dal Cavaliere vuole 7,5 miliardi di pesetas, in lire nostrane 86 miliardi tondi tondi, come cauzione. Nel giorno in cui il multimilionario imprenditore-politico affonda definitivamente la Bicamerale, una sorta di internazionale giudiziaria se la prende con lui.

A Milano è stato il pm Francesco Greco, nel cosiddetto processo All Iberian, a chiedere quella pena e quel salasso. Una sorte che Berlusconi condivide col suo ex amico, mai rinnegato, Bettino Craxi (anche perché il processo verte su 10 miliardi più altri dieci versati da società estere Fininvest, come All Iberian, sui conti svizzeri attribuiti all'allora segretario del Psi). Il pm vorrebbe che Craxi fosse condannato a 4 anni di reclusione e 15 miliardi di multa, con altri dieci imputati. Il pubblico ministero per altro ha rincarato la dose, e aperto scenari di altre possibili richieste di rinvio a giudizio per falso in bilancio. Come? Sostenendo che le operazioni alla base di questo processo - e di altri in fase di indagini preliminari («toche sporche» e dintorni) - hanno fatto sì che il bilancio civilistico 1992 della Fininvest sia stato alterato, che una serie di voci relative ad impegni finanziari per centinaia di miliardi

sianostate occultate.

Invece il giudice Baltasar Garçon vorrebbe far scucire a Silvio Berlusconi quella valanga di miliardi dopo aver indagato, per due anni, su una presunta frode fiscale di 5 miliardi di pesetas (58 miliardi di lire). Sarebbe stata compiuta prima del 1995 nella gestione della televisione privata Telecinco, di cui Fininvest-Mediatel detiene il 25 per cento del capitale. Si tratta di una «cauzione di garanzia a titolo di responsabilità civile» chiesta anche a tutti i diciassette imputati. Le norme prevedono che se entro dieci giorni dalla notifica non vengono presentati documenti sulle garanzie richieste, scatta una procedura per il sequestro di beni. Nell'ordinanza, il giudice spiega che la cauzione è stata chiesta «per proteggere gli interessi delle parti lese - in particolare lo Stato - una volta che saranno stati precisati i fatti e le eventuali responsabilità e di fronte alla eventuale disposizione di beni da parte degli imputati». Garçon dovrebbe interrogare «prossimamente» Berlusconi e gli altri imputati italiani.

Il bello è - si fa per dire... - che l'ennesima batosta giudiziaria italiana per Berlusconi e Craxi e quella spagnola vertono più o meno sulla stessa

girandola di società estere. Per gli inquirenti, sono state alimentate a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta con fondi sottratti illecitamente ai bilanci della Fininvest e poi gestiti in libertà su vari fronti, non solo in Italia: Dalla megamazetta di venti miliardi giunta a Bettino Craxi, fino alla scaglia, in Spagna, dell'azionariato di Telecinco, in violazione, sembrerebbe, della locale legge contro i monopoli radiotelevisivi (la versione locale della nostra legge Mammì).

Accanimento? Nel dubbio, sia i magistrati milanesi che quelli spagnoli sono stati bersagliati da critiche più o meno fucose, e da formali ricorsi, dei legali berlusconiani: il Cavaliere ritiene infatti che, in parole povere, i giudici madrileni siano stati un po' plagiati un po' imbeccati da quelli

di Milano. Ovviamente, secondo lui, animati nei suoi confronti da intenti persecutori, più o meno motivati da ragioni politiche. D'altra parte negli ultimi tempi Berlusconi ha chiesto ispezioni anti-pool milanesi (dopo la sua iscrizione nel registro degli indagati per i casi Mondadori e Sme) e ha fatto della lotta a certi pm una delle ragioni dell'ingresso di mine anti-Bicamerale. Le sentenze per il processo Gdf (tangenti del Biscione a militari

delle Fiamme Gialle) e All Iberian sono vicine, vi si arriverà entro giugno probabilmente. E quindi tanta agitazione non appare affatto gratuita, al di là della spinte ideali.

Ma torniamo al processo All Iberian, cui ieri il pm Greco ha dedicato quasi sei ore di requisitoria, ricostruendo la ragnatela di rapporti e di conti bancari che in mezzo mondo, con l'epicentro in Svizzera, hanno unito anche nella sorte giudiziaria Berlusconi e Craxi. Oltre che per questi ultimi, il pm ha chiesto la condanna anche per altri nove imputati, tra i quali i dirigenti della Fininvest Giancarlo Foscale (5 anni e 12,10 miliardi), Alfredo Zuccotti (2 anni e 2 mesi di reclusione, 1 miliardo e 108 milioni di multa), Giorgio Vanoni (2 anni e 2 mesi di reclusione, 5 miliardi e 103 milioni di multa), Ubaldo Li Volsi (2 anni e 8 mesi di reclusione, 5 miliardi e 10 milioni di multa). Tra i presunti complici, prestanome o beneficiari di Craxi, sponda dei rapporti finanziari con Berlusconi, ci sono pure il fratello Antonio Craxi (1 anno e 6 mesi di reclusione e sei milioni di multa), Ania Pieroni (1 anno e 5 mesi), Mauro Giallombardo (2 anni e 5 miliardi di multa), Miguel Vallado (1 anno e 8 mesi di reclusione e 5 milioni di multa). Il pm ha infine chiesto la separazione della posizione di Martinez Anguillar, un prestanome messicano, perché non è ancora stato identificato.

Marco Brando



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

Forza Italia fa quadrato «Il Pool ha intenzioni eversive»

E ora il Cavaliere rilancia le alleanze con Centro e Lega

ROMA. «È assurdo pensare che Berlusconi abbia interessi solo per la giustizia: perché, anche se si facesse, le riforme entrerebbero in vigore almeno fra due anni. E invece proprio oggi chiederanno per lui, per la vicenda All Iberian, una condanna a 5 anni». In un Transatlantico ancora deserto all'ora di pranzo, Donato Bruno, responsabile di Forza Italia per la giustizia e avvocato, spiega la chiusura definitiva del cavaliere al lavoro della bicamerale. Contemporaneamente anticipa, quasi con precisione, la richiesta che di lì a qualche ora il pm milanese rivolgerà al tribunale. E che piomberà come un magigno sull'assemblea serale dei parlamentari forzisti. E così, ironia della sorte, il pm Francesco Greco, che in una discussa intervista aveva auspicato il fallimento della bicamerale e il leader forzista, che quell'auspicio ha realizzato, per un attimo si ritrovano vicini e sideralmente lontani. Un documento firmato da tutti i parlamentari di Fi dice: «Nel giorno

in cui Forza Italia costringe la maggioranza governativa ad abbandonare le false riforme costituzionali, la procura milanese, con la consueta tempestività, compie un atto esclusivamente politico. È ormai evidente che il pool, animato da intenzione eversiva, persegue lo scopo di criminalizzare Silvio Berlusconi, di annientare l'opposizione parlamentare e di porre la democrazia italiana sotto tutela giudiziaria». Berlusconi, Pera, Mancuso, Sgarbi, Contestabile, Colletti: uno dietro l'altro nella riunione prendono la parola per denunciare il pool che opera «come una truppa di complemento della maggioranza ulivista». Per sottolineare come «la magistratura attraverso Berlusconi voglia colpire, Forza Italia». È una dichiarazione di guerra. Dalle 10 di questa mattina il partito si riunirà in assemblea permanente per decidere quali iniziative prendere sulla giustizia. Ieri pomeriggio Enrico La Loggia diceva: «Ora si apre una nuova stagione di opposizio-

ne». Ma sarà molto di più di questo. Berlusconi in questo momento si sente politicamente fortissimo. «Siamo tornati ad essere centrali», commenta Paolo Romani. Non a caso la Loggia, Romani, Gianni Pilo insistono che la maggioranza del paese è rappresentata da loro: dal Polo e dalla Lega insieme, al 60%. Parole simili a quelle che userà il cavaliere

Berlusconi «Siamo preoccupati nel sentire che le riforme si possono fare con questa maggioranza parlamentare»

uscendo dall'aula: «Siamo preoccupati ascoltando certe cose e cioè che le riforme si possono fare con questa maggioranza che è solo parlamentare grazie al sistema elettorale vigente». Un sondaggio ha dato la grinta al cavaliere, perché è sostenuto nella scelta della linea dura. «La gente vuole la chiarezza del bipolarismo piuttosto che accordi su cat-

tive riforme. Il nostro consenso è tra il 21 e il 26% - «spara» Romani - è dimostrato che c'è uno zoccolo di 8 milioni di voti di Berlusconi che nessuno può scalfire». E con questa forza alle spalle il cavaliere si accinge non a rifare la Dc, ma a «fare» la Dc. «La partita si gioca al centro, in fondo l'ipotesi di Cossiga è stata realizzata non da lui, ma da Berlusconi e l'indebolimento di Fini ci aiuta», commenta un esponente forzista. Berlusconi per perseguire il suo obiettivo proverà a portare nel suo alveo gli ex dc che sono oggi in An (e ieri Fini non a caso diceva all'evasivo: «Ci sono più berlusconiani nel mio partito che in Forza Italia»). Proverà anche a trovare convergenze con il Ppi nel tentativo di spazzolare il partito di

piazza del Gesù. Ma non sarà una partita facile. Infatti Marini e l'intero gruppo dirigente popolare hanno chiaro in testa che l'attuale snodo politico passa tra loro e Forza Italia, che tenterà di togliere loro ossigeno e spazio. Il braccio di ferro per l'ingresso dei forzisti nel Ppe ha origine proprio in questa consapevolezza. Forza Italia-De avrà il suo banco di prova nelle elezioni europee del '99. Berlusconi deve ora lavorare alla lista Popolari per l'Europa. Ma nel frattempo si gusta quella che sente come una vittoria politica, aver affondato la bicamerale, anche se pesantemente amareggiata dalle notizie giudiziarie. In fondo - sostiene un suo avversario, un popolare - ha ridimensionato Fini, ha sconfitto il D'Alema presidente della Bicamerale, «si è messo - come ha detto Cesare Salvi - alla testa di tutti coloro che non volevano le riforme», ha ridato il pallino in mano a Rifondazione comunista, nell'angolo dopo il deudente risultato elettorale, ha rifatto comunella con Bossi (Maro-

ni ha raccontato che la chiusura sulla bicamerale nasce anche da una telefonata con Bossi): insomma ha colpito tutti i suoi nemici. Tranne uno: Romano Prodi. «E se la settimana prossima votasse contro la Nato e, con una mossa a tenaglia con Rifondazione, provasse ad affondare il governo?». Intanto spara: «Alla fine questa vicenda della All Iberian potrebbe suonare come un boomerang per la sinistra. È fuori di dubbio che i tempi sono sincronizzati, sempre alla vigilia di qualche consultazione elettorale e quando la maggioranza si trova in una condizione negativa. Insomma non si può dire che viviamo in una democrazia piena», conclude Berlusconi che, senza dirlo apertamente, a questo punto chiede l'intervento del presidente del Csm, cioè Scalfaro. La conclusione di Colletti è lapidaria: «Speriamo che ora Berlusconi non vada a mettere bombe insieme a Bossi».

Rosanna Lampugnani

L'INTERVISTA

L'ex capo dello Stato: «Ma siete sicuri che sia proprio chiusa?»

Cossiga: «Fine scontata, ora la Costituente»

«Se non vogliamo rassegnarci alla morte delle riforme, questa è l'occasione per dare tono politico al confronto».

ROMA. «Contento io? Come chiedere al medico se sia soddisfatto che sia morto il malato che non ha voluto seguire le sue prescrizioni». Francesco Cossiga ha seguito dal suo studio di senatore a vita, davanti alla tv a circuito chiuso, il dibattito che ha sancito la dissoluzione dello «spirito costituente». «Quello falso della Bicamerale», irrompe il grande picconatore. Non a caso. «Eravamo a batterci in quattro, sceglia lei se definirci quattro gatti o quattro dell'Apocalisse, per la Costituzione». E torna a caricare a testa bassa chiunque l'avversari, da Massimo D'Alema a Franco Marini: «Caspisco che non vogliono gettare a mare la Bicamerale, ma non possono schermire la sovranità popolare...». **Dunque, approfitta del fallimento della Bicamerale?**

«È sicuro che la farsa sia davvero finita?». **Leino?**

«Non è assolutamente detto. È errato dire che la Bicamerale sia chiusa: sopravvive a se stessa. Di fatto la richiesta di Marini è stata accolta, non

dal voto dell'assemblea, ma per autorità del presidente della Camera. Quindi, è un successo del capo dello stato e dei presidenti della Camera e del senato che ritengono loro dovere istituzionale salvare la Bicamerale».

D'Alema è più realista, o meno dietrologo, di lei. L'ha detto: «Purtroppo sposta ben poco».

«Sarà. Ma mi lasci dolere dell'ulteriore rallentamento».

Qui si fa saltare il tavolo e lei indugia sul rallentamento?

«Che quel tavolo saltasse era nell'ordine delle cose. Non è che le riforme possano essere frutto di un patteggiamento sul terrazzo di una casa signorile, trasferito in un organo artificiale e ratificato da un Parlamento incapace di un dibattito serio. La ricordo la discussione al Senato sull'istituzione della Bicamerale: tutti allineati e co-

perti, tranne tre o quattro gatti. Nemmeno durante il fascismo c'erano maggioranze del genere».

Non sta esagerando?

«È che quando sento dire che la fine della Bicamerale segna il fallimen-

Caro D'Alema lo spirito costituente non si trova nei salotti

Ce l'ha con D'Alema: e non ha ragione?

«Avrebbe dovuto capire sin dall'inizio che il procedimento era viziato in se stesso. E ora si lamenta del veni-

mento dello spirito costituente? Il fallimento della Bicamerale sarà incomprendibile all'opinione pubblica tanto quanto il frutto dei suoi lavori. Nel '48 c'ero, e di quel che faceva la Costituzione si discuteva nei bar, nelle tavole, nelle sezioni di partito. Ma oggi che ne sanno i cittadini di tutte quelle discussioni sul presidenzialismo, sul federalismo, sulla sussidiarietà? Il vero fallimento è questo».

E lei crede che basti convocare i comizi per la Costituente per far risorgere quello spirito?

«Lo spirito costituente è un sentimento nazionale che sorge o per eventi nazionali dirompenti, e non mi sembra il caso di evocare rivoluzioni o per un grande dibattito che mobiliti tutti, proprio tutti. Se non vogliamo rassegnarci al fallimento, non della Bicamerale ma delle riforme, questa è l'occasione per dare tono politico al confronto, affidandoci alla sovranità popolare».

Non teme, invece, che si finisca per radicalizzare lo scontro?

«Anche se così fosse, sarà comun-

que un dibattito vero, tale da rianimare quello spirito costituente che solo garantisce una autentica cooperazione».

Accolpi di proporzionale?

«È questa la paura? Senta, allora: non è che l'accordo sui maggiori poteri al presidente eletto, chiesto da Berlusconi, è saltato perché D'Alema era convinto della bontà della soluzione duale, ma perché i Ds non avrebbero potuto accontentare Rifondazione e il Ppi senza provocare contraccolpi nella maggioranza di governo. E sarà sempre più così se sciaguratamente si dovesse percorrere il viottolo dell'articolo 138 della Costituzione».

Meglio che niente, no?

«Si tornerebbe al punto di partenza, per ripartire verso singole, piccole modifiche, con meno spirito costi-

tante della Bicamerale». **Nonostante sia pronto a questo percorso anche chi, come Gianfranco Fini, all'inizio era per la Costituzione?**

«Ah! Mi fa piacere: potrà dirsi di-

Berlusconi si è deciso troppo tardi. E se adesso mi dà ragione...

stinto e distante dal suo maggiore alleato».

Ci scherzi pure. Ma come ha fatto a convincere Berlusconi a scendere sulle sue posizioni?

«Davvero crede che, con i 32

I PRECEDENTI

Due esperienze finite male

Due fallimenti alle spalle. Questo è il bilancio, finora tutto negativo, dei tentativi di riformare la Costituzione. La prima commissione Bicamerale fu varata dal Parlamento il 12 ottobre 1983. La guidava il liberale Aldo Bozzi. Tra i punti cruciali del confronto ci fu la riforma della legge elettorale. Lo scontro Dc-Psi rese inutile il lavoro. Nel '92 il tema delle riforme istituzionali tornò al centro del confronto politico. La commissione iniziò a lavorare nel settembre del '93 in pieno ciclone «mani pulite». Si arrivò così alle elezioni anticipate e la commissione, la cui guida era passata nel frattempo da Ciriaco De Mita a Nilde Iotti, chiuse in extremis presentando un progetto di riforma il 15 dicembre '93 che, però, non comportò alcun tipo di modifiche.

SEGNI

«Non prevedevo un'esplosione»

Mario Segni, impegnato nella raccolta di firme per il referendum sull'abolizione della quota proporzionale, ha affermato a Italia Radio: «Io non ho mai avuto fiducia eccessiva nella Bicamerale, temevo che partorisce un topolino, ma non prevedevo una disintegrazione, una esplosione di questo genere».

CACCIARI

«Ma il cammino non si arresta»

«Il processo di riforma non si interrompe, è fisiologico». Lo ha affermato, intervenendo in diretta a Italia Radio, il sindaco di Venezia Massimo Cacciari, che addossa la responsabilità del fallimento della bicamerale alle forze politiche, nessuna esclusa. «Questo Paese - aggiunge Cacciari - è però in una tale situazione di arretratezza e di crisi istituzionale e amministrativa che, volenti o nolenti, il processo di riforma proseguirà. Il problema è che i tempi si allungano, la situazione si drammatizza e tutti i costi, sociali ed economici, di questa eterna transizione italiana sono destinati ad aumentare».

MANCONI

«L'unica chance è dell'articolo 138»

Il portavoce dei Verdi Luigi Manconi è convinto che non debba venir meno l'impegno a riformare la Costituzione in questa legislatura qualora la commissione Bicamerale chiuda i battenti. E indica le procedure di revisione previste dall'articolo 138 come la sola alternativa possibile.

Pasquale Cascella

